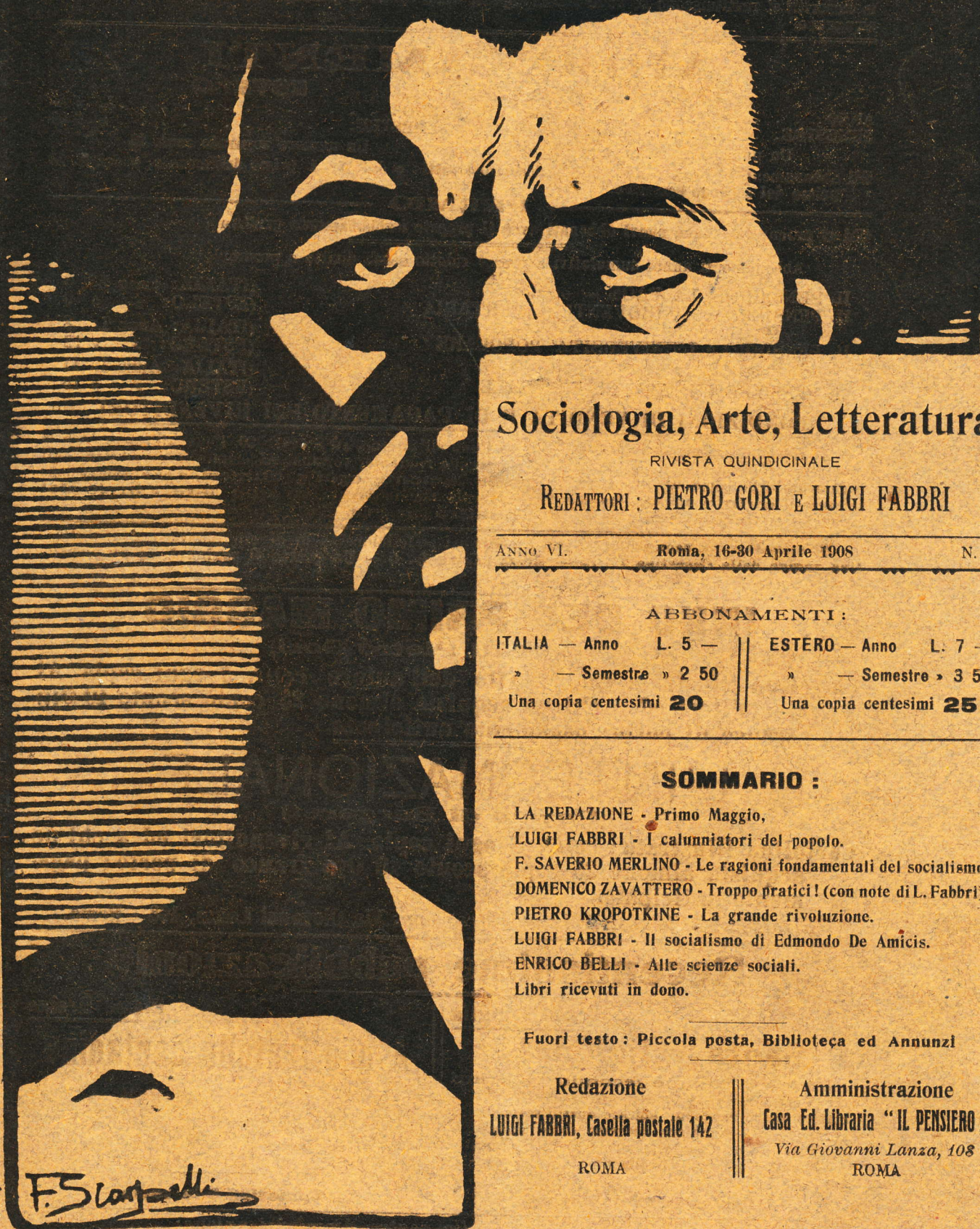


IL PENSIERO



Sociologia, Arte, Letteratura

RIVISTA QUINDICINALE

REDATTORI: PIETRO GORI E LUIGI FABBRI

ANNO VI.

Roma, 16-30 Aprile 1908

N. 9

ABBONAMENTI:

ITALIA — Anno	L. 5 —		ESTERO — Anno	L. 7 —
» — Semestre	» 2 50		» — Semestre	» 3 50
Una copia centesimi	20		Una copia centesimi	25

SOMMARIO:

LA REDAZIONE - Primo Maggio.
LUIGI FABBRI - I calunniatori del popolo.
F. SAVERIO MERLINO - Le ragioni fondamentali del socialismo.
DOMENICO ZAVATTERO - Troppo pratici! (con note di L. Fabbri).
PIETRO KROPOTKINE - La grande rivoluzione.
LUIGI FABBRI - Il socialismo di Edmondo De Amicis.
ENRICO BELLÌ - Alle scienze sociali.
Libri ricevuti in dono.

Fuori testo: Piccola posta, Biblioteca ed Annunzi

Redazione

LUIGI FABBRI, Casella postale 142

ROMA

Amministrazione

Casa Ed. Libreria "IL PENSIERO",

Via Giovanni Lanza, 108

ROMA

Conto corrente con la posta.

Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA Anno L. 5 —
 " " Semestre " 2 50
 " " ESTERO Anno " 7 —
 " " Semestre " 3 50
 Un numero separato cent. 20 - Estero cent. 25

Si pubblica

il 1° e il 16 d'ogni mese

Per la Redazione, scrivere a:
 LUIGI FABBRI, Casella postale 142 Roma,
 Per l'Amministrazione, scrivere a:
 Casa Editrice Libreria «IL PENSIERO»
 Via Giovanni Lanza, 108 - Roma.

SOMMARIO

LA REDAZIONE: *Primo Maggio.*
 LUIGI FABBRI: *I calunniatori del popolo.*
 F. SAVERIO MERLINO: *Le ragioni fondamentali del socialismo.*
 DOMENICO ZAVATTERO: *Troppo pratici!.. (con note di L. Fabbri).*
 PIETRO KROPOTKINE: *La grande rivoluzione.*
 LUIGI FABBRI: *Il socialismo di Edmondo De Amicis.*
 ENRICO BELLI: *«Alle scienze sociali.»*
 Libri ricevuti in dono.

PRIMO MAGGIO

Ogni anno, al ritornar della data sacra alle rivendicazioni operaie, da queste colonne qualche nostro collaboratore suole esprimere il pensiero nostro di esultanza e di speranza, o dire una parola sdegnosa di protesta.

Non così quest'anno. Cantare in versi o in prosa il ritorno della primavera, levare inni al calendimaggio operaio, atteggiare il volto e la voce in una espressione sia pure di battaglia e di protesta invece che di gioia, questa volta ci sarebbe impossibile. Ciò ne darebbe l'impressione di una stonatura, poiché, francamente, non c'è nulla oggi che ci incoraggi né alla gioia né ad un atteggiamento di superbia o di sfida.

A che scopo dunque dire o scrivere parole che sarebbero inutili retorica? Le date che ci ricordano una idea di rivendicazione o il nome di un martire noi le abbiamo segnate nell'atbo della nostra storia, ma non per sostituire così, ai tanti santi del culto cattolico e alle tante ricorrenze del vecchio patriottismo, altre feste o ricorrenze abituati che steno occasione di bagordi o di sfoghi parolai convenzionali. Noi amiamo ricordare, perchè il ricordo sia incitamento e conforto nell'opera nostra; quando però la neghittosità nostra fa sì che il ricordo suoni rimprovero più a noi che ai nostri stessi nemici, allora è meglio tacere.

Così quest'anno preferiamo tacere: pensino coloro che hanno più vivo il senso della dignità, non soltanto operaia ma umana, a lavorare per uscire dalla crisi morale in cui ci dibattiamo, per vincere le incertezze e sapere una buona volta scegliere una via risolutiva. Un tempo il Primo Maggio non era la odierna arcadia e la stucchevole accademia di discorsi detti fra un bicchiere e l'altro, ma bensì giorno di vera e propria battaglia. Ed è per il ricordo di quei tempi

che anche oggi questo giorno ci è sacro. E' il sangue dei martiri versato a Chicago, a Parigi, a Fourmies, a Roma e in cento altri punti del globo che ha veementato nella storia e nel calendario civile questa data. Chi si ricorda il Primo Maggio dei primi anni, sa di quale intima e vera gioia essa inebriasse i cuori degli innamorati della giustizia e della libertà, e come per converso facesse tremare quanti fondano la propria ragion di vita sulla ingiustizia e la oppressione dell'altrui diritto. Oggi invece tutta la gioia consiste nell'allegria scampagnata, senza che gli altri abbiano più timori di sorta.

Ebbene, lasciamo che gli altri si divertano. Non è questo il calendimaggio aspettato da noi. Continuiamo il nostro lavoro, senza fare una sosta inutile che sarebbe un non meritato riposo.

LA REDAZIONE.

I CALUNNIATORI DEL POPOLO

Non avremmo mai creduto che i luttuosi e tragici fatti del 2 aprile a piazza del Gesù in Roma, in cui la classe operaia si è veduta massacrare parecchi dei suoi dalla furia omicida della polizia e dei carabinieri, avrebbero avuto per conseguenza non l'esecrazione degli assassini ma l'insulto alle vittime e tutta una campagna dispregiativa contro il popolo da parte di chi fa professione d'essergli amico.

Invece è avvenuto proprio questo: per il recente eccidio i politicanti di tutti i partiti, hanno, direttamente gli uni, e implicitamente gli altri, detta una parola di scusa per gli omicidiari e una parola di condanna per le vittime. Ai primi è stata dettata questa parola del tradimento dall'essersi ormai posti completamente al di fuori del movimento proletario; ai secondi son servite di abile pretesto, per far passare l'errore, alcune piccole ragioni su questioni secondarie e incidentali, troppo ovvie nella loro banalità per non essere ammesse da ciascuno. Ma bisogna tener presente, per giudicare, non qualche argomento separato, su cui, subordinatamente, po-

dalla nostra, la vivacità della razza latina, l'istinto di ribellione non solo contro i governanti ma anche contro i capi dei partiti; e la campagna che hanno iniziata i politici avrà una fortuna momentanea e superficiale, è solo troverà vera adesione in chi ci trova il suo interesse, nella borghesia.

Anche noi ci preoccupiamo dell'educazione popolare, ma la intendiamo in modo ben diverso. Come ci ripugna l'elemosina del tonno di pane fatta ostentatamente per via, e siamo persuasi che sia inutile alla guarigione dalla miseria, così ci è antipatica questa specie di elemosina educativa, che vuol pioverci dall'alto come da una cattedra, delle così dette persone per bene, anche se inverniciate di socialismo; e la crediamo altrettanto inutile. A parte tutto ciò che abbiamo già detto, la forma stessa è in fondo offensiva. Questo dirci in tono di superiorità a rispettate se volete essere rispettati è una lezione di galateo che ci irrita, persuasi come siamo che il popolo sia anche troppo rispettoso. La borghesia e il proletariato sono due eserciti in lotta. E' ipocrisia consigliare agli uni il rispetto per gli altri, poiché non si tratta in fondo che di una questione di opportunità, di saper scegliere il momento di colpire, di colpire giusto e di essere i più forti. In sostanza i più deboli han sempre torto, e son essi gli accusati eternamente di mancanza di rispetto. Non è qui questione di educazione, — la educazione è un'altra cosa, e ce ne occupiamo a parte, — ma è solo questione di diventare i più forti. Solo allora saremo rispettati.

Per i fatti di piazza del Gesù si è ripetuta la favola del lupo e dell'agnello. Il lupo ha divorato l'agnello col pretesto che gli insudiciava l'acqua bevendo più sotto di lui, col pretesto insomma di mancanza di rispetto; ed ecco i pastori della mandra d'agnelli, invece d'inseguire il lupo, mettersi anche loro a predicare agli agnelli il rispetto verso i lupi. Come se i lupi potessero rinunciare a divorar gli agnelli, se questi si fanno più mansueti! Ah, che gli agnelli mettano gli artigli e i denti aguzzi, e solo allora non saran più divorati!

LUIGI FABBRI.

Rimandiamo al prossimo numero: il seguito delle LETTERE DI CARLO CAHIERO sull'INTERNAZIONALE, GLI INTRIGHI DI MARX NELL'INTERNAZIONALE di Benedetto Malon e la RIVISTA DELLE RIVISTE di Luigi Fabbri.

Le ragioni fondamentali del Socialismo

(Continuazione; vedi numero precedente).

LE ISTITUZIONI ECONOMICHE.

LA PROPRIETÀ - Del « diritto » di proprietà, dei modi come s'è acquistato e si acquista tuttavia, non occorre ormai più parlare. Chi è che non sappia che la ricchezza s'acquista con l'usurpazione, con la frode, con la speculazione fortunata e soprattutto con l'usura esercitata dal capitalista sulle fatiche dell'operaio? Qual è quel nostro contadino, che non sappia dire passando in rivista le principali proprietà fondiari del suo paese come l'una sia stata usurpata al Comune o al povero vicino, l'altra, comprata agli incanti de' beni demaniali o ecclesiastici, l'altra fatta con l'usura, col manutengolismo, o con arti simili? Una legge proclama questo diritto e un'altra legge può distruggerlo; e più che la legge, la volontà della nazione che è, o dovrebbe essere, fonte di tutte le leggi; e come la proprietà oggi è soggetta all'imposta per il presunto bene generale, o come oggi può essere espropriata dallo Stato per pubblica utilità nelle sue singole parti, o come un'innovazione od una ferrovia può togliere valore ad alcune proprietà od industrie per accrescerlo ad altre, così la proprietà privata potrà essere messa in comune per volere concorde di tutti i cittadini d'un paese, il giorno in cui si riconoscesse, come già si viene riconoscendo, che l'individualismo della proprietà, creando una classe di privilegiati aventi interessi opposti alla generalità dei cittadini, è causa di discordia e di guerra civile nella società, e una minaccia continua, una pietra d'inciampo, alla indipendenza dei moltissimi che ne sono sforniti.

Non è dunque dubbio che la proprietà individuale borghese possa essere abolita, come già furono i feudi e il patrimonio ecclesiastico. La ragione è che la proprietà non è un fine, ma un mezzo. Noi abbiamo torto di considerarla altrimenti. Il feticismo della proprietà è il male del secolo. Noi adoriamo il pezzo d'oro e la striscia di terra. Il giorno, in cui l'uno e l'altra non ci appartenessero, ci crediamo perduti. Ma, se la terra appartenesse a tutti i contadini, e gli opifici a tutti gli operai, e lavorassimo d'accordo, e producessimo più e meglio, e i nostri figli non mancassero di pane, nè materiale nè intellettuale, nè noi dovessimo trucidare per il nostro e loro avvenire, ed il nostro lavoro fosse equo e proporzionato alle nostre forze, ed eseguito con comodo e circondato di agi e di conforti, non di pericoli e di malanni come ora, se, insomma, noi si possedesse meno o punto, e si vivesse meglio, chi si potrebbe lamentare del cambiamento, chi fra gli operai? Chi fra gli stessi piccoli proprietari di oggi, proprietari sulla carta, in fatto proletari? No, non è la proprietà, che è sacra e inviolabile, come si asserisce; sacra ed inviolabile è la persona umana con tutti i suoi attributi, col dritto alla libertà e al benessere. Una società che sopprime l'individuo e ne menoma le facoltà, una società che sacrifica il benessere e l'esistenza di moltitudini di esseri umani a capricci e all'ingordigia di pochi, una società che, secondo la felice espressione di Channing, è la tomba dell'intelligenza di tanti suoi figli, questa società è la negazione, non di dio, ma dell'uomo e di se stessa. Scopo della società è il benessere dell'individuo e di tutti gli individui che la compongono, non d'una

minoranza privilegiata, e neppure della maggioranza. Dove la maggioranza assoggetta a sè e ai suoi interessi veri e supposti la minoranza, ivi non esiste la società, ma la lotta, tirannia, oppressione. La vera società esisterà quando gli uomini avranno convenuto fra loro di non nuocersi più reciprocamente, ma di aiutarsi in modo da raggiungere il massimo comune benessere.

L'uso naturale della proprietà è il lavoro da cui l'uomo trae i mezzi per soddisfare i propri bisogni. L'uomo primitivo si appropria gli alberi delle foreste per farne capanne o canotti, la pietra per farne coltelli od arme da caccia, e vive di quello che il suo lavoro gli procaccia o la fortuna gli manda. L'uso delle cose, che egli possiede, è personale fino al punto che, quando egli muore, le armi e gli utensili di cui egli si è servito in vita sono seppelliti con lui. Quando comincia l'agricoltura le tribù occupano la terra, non per darla in affitto, ma per coltivarla con le braccia dei loro componenti ed estrarne i frutti capaci di alimentarli; ma, di là dalla terra occupata dalla tribù e posseduta collettivamente, vi sono campi sterminati, v'è la foresta dove ognuno può andare a far legna o pascolare — uso civico, che si è perpetuato in molte parti fino a' principii di questo secolo. Cosicchè uso proprio della terra, destinazione sua naturale è il lavoro. La terra è sacra al lavoro e se c'è un dritto di proprietà, non può essere che dei lavoratori. La terra non si possiede che da chi la coltiva; il proprietario ozioso possiede servi o contadini, ma questi sono che possiedono, che occupano effettivamente la terra, che se la formano quasi con le proprie mani, che vi spargono i germi fecondi, che l'innaffiano co' loro sudori e che spiano con ansia affettuosa il nascere delle piante, e prodigano a queste loro creature le più tenere cure e le vedono crescere di giorno in giorno, e le interrogano con lo sguardo e spesso con la parola. Il proprietario — l'ozioso signore — quello che spende la sua vita in città circondato da valletti, immerso nelle orgie, o assorto nella politica, o viaggia per diporto, spargendo sul suo cammino il danaro, che gli paga come un tributo il lavoratore; il proprietario, anche quando non sia una società di azionisti, non conosce spesso la terra, che per le rendite che ne percepisce e che soddisfano ai suoi piaceri.

Ora non occorre dire in seguito di quali avvenimenti funesti, guerre, tirannidi e usurpazioni — al vero dritto di occupazione, quello dell'operaio, del lavoratore, successe il dritto di proprietà dell'ozioso signore, e il dritto del lavoratore passò in secondo, anzi in ultimo luogo; e non occorre dire come l'uso stesso della proprietà fu in tratto di tempo pervertito e s'immaginassero una serie di finzioni una più assurda dell'altra: prima quella per cui la proprietà si trasmette di padre in figlio ed anche ad estranei, come se l'uomo potesse sopravvivere a sè medesimo nelle sue cose, e come se le ineguaglianze di condizioni fin dalla nascita non fossero le più ingiustificabili di questo mondo; poi l'altra finzione del prestito per cui un uomo, dando il superfluo al suo vicino, finge di tenerlo presso di sè e di averne bisogno e non solo ne esige la restituzione, ma esige anche un soprappiù che dicesi interesse od usura; infine, quell'arci-finzione, che è il sistema capitalistico, per cui non si presta neppure la proprietà, il capitale, ma il proprietario, il capitalista asservisce a sè il contadino, l'operaio, e lo obbliga a lavorare pure strappandogli dalle mani appena viene alla luce, il frutto del lavoro.

Non occorre dire come una volta nato questo personaggio da palcoscenico, questo proprietario od occupatore titolare, questo Mefistofele della produzione, a misura che si estendeva l'occupazione del suolo nei varii paesi, aumentassero le pretese dei proprietari e la schiavitù e la miseria del contadino, e più ancora a misura che la coltura diventava più intensiva e intercedeva più tempo dalla semina al raccolto, e si mettevano in uso strumenti e macchine e si aprivano nuove vie di comunicazione per i traffici. Finchè finalmente la rendita al proprietario, non pagandosi più in natura ma in contanti, il colono divenne responsabile dell'alea del raccolto e dovette tutto portare al mercato e venderlo a qualunque prezzo, e cadde dalla bocca del proprietario nella gola del monopolista, o, meglio, fu fatto a brani da ambedue.

Qui successe una trasformazione della proprietà, anzi una rivoluzione. La feudalità fu soppressa; i Conventi furono espropriati dei loro beni; furono anche sciolte a viva forza le comunità di contadini, e la proprietà passò in poco d'ora nelle mani della borghesia, la quale contemporaneamente diede un grande impulso alle industrie e ai commerci, inventò macchine o piuttosto profitto avidamente delle invenzioni degli stessi operai, impiantò vasti opifici dove raccolse tutti i contadini, che non trovavano più lavoro nelle campagne, ne fece operai salariati, assoldò anche donne e fanciulli; produsse, o piuttosto fece produrre a buon mercato sacrificando e speculando la salute e la vita di migliaia di operai; e commerciando e speculando accumulò grandi fortune, con le quali comprò la terra a' nobili e ai contadini, e accrebbe continuamente gli affari ed i profitti, fino a divenire, quale è oggi, padrona e signora del mondo. Che cos'è divenuta dopo ciò la proprietà? Qual'è la sua destinazione? C'è un angolo dei nostri paesi incivili, dove l'operaio o il contadino possa rifugiarsi fuggendo alla tirannia e allo sfruttamento del proprietario o del capitalista? C'è uno che possa dire: questa terra è mia; oppure questo oggetto è frutto del mio lavoro? La proprietà è stata nobilitata — è divenuta un'astrazione — una persona giuridica; una finzione. Il banchiere inglese possiede sopra semplici titoli di carta le terre irlandesi o vaste tenute in America. Non già che non ci siano anche i proprietari rispettivi: ci sono, ma su di essi incombe il banchiere o monopolista, arci-proprietario, proprietario dei proprietari; il quale co' giuochi di borsa, col rialzo o ribasso dei prezzi e dell'aggio di sconto, conferisce o toglie valore a tutte le proprietà, a tutte le industrie, a tutti i patrimoni; e ora gonfia, ora sgonfia la così detta « ricchezza » d'un paese, ora crea una proprietà fittizia, ora spalanca un abisso.

La proprietà in parte è distrutta, in parte è da distruggere. Prima essa aveva un valore stabile, oggi essa è la posta d'una continua lotteria, oggi essa tanto vale, quanto più si presta all'usura, al monopolio, allo sfruttamento degli operai. Un buon raccolto può essere la rovina economica di un paese, e l'accorto capitalista spesso distrugge i prodotti sovrabbondanti o li lascia marcire ne' suoi magazzini, o arresta le navi nel porto per mantenere alti i prezzi. Oggi non esiste proprietà reale: esistono situazioni, sfruttamenti, occasioni per usare; esiste l'usura del capitalista sulle fatiche dell'operaio, l'usura del commerciante sui bisogni altrui. La proprietà, per eccellenza è la moneta, di tutte la meno utile, perchè meglio delle altre si presta all'usura e il valore della proprietà fluttua costantemente: un giuoco di borsa, una

invenzione, l'apertura di un canale, d'una strada, un sindacato di monopolisti toglie o accresce valore alle proprietà o alle industrie di un paese o d'una località. Oggi ogni proprietario ed ogni industriale può applicare a sé medesimo il motto, che la rupe Tarpea è vicina al Campidoglio.

Pel passato la proprietà era l'insegna del potere, ed era fortificata da altri privilegi. Il barone se la difendeva da sé, a prezzo della sua vita. Oggi l'operaio va soldato per guardare la proprietà del ricco. Col voto egli ha il dritto di disporre della proprietà altrui. Come sovrano (di diritto) egli ha l'alto dominio su tutte le proprietà; e se in fatto la sua sovranità è una menzogna, sta a lui a farla diventare una realtà.

Prima un po' di proprietà ce l'avevano tutti: il povero aveva gli *usi civici* sulle terre comunali. Ogni padre, morendo, lasciava ai figli, se non una fortuna, spesso la casupola, o almeno gli arnesi del lavoro e forse un segreto di mestiere o la clientela. Oggi, con la monetizzazione della proprietà, l'eredità è distrutta; ogni uomo comincia daccapo a farsi un patrimonio, o piuttosto a conquistarselo. Pochi riescono, moltissimi vanno a formare l'esercito dei proletari.

Pel passato, per avere il diritto di concorrere col contadino alla ripartizione dei frutti della terra, bisognava almeno avere ereditato o acquistato una terra. Ora no: una speculazione ben riuscita vi fa milionario, una carta del governo vi dà diritto a percepire un tanto da tutte le generazioni venture ad ogni raccolto; oggi la via più sicura all'opulenza sono gli appalti governativi; le imprese tutte sussidiate dal governo; e il numero di quelli che vivono dei pubblici impieghi è cresciuto a dismisura. Una volta vi erano gli incettatori di derrate, e il popolo di quando in quando perdeva la pazienza e ne appiccava uno senza troppi complimenti. Oggi dal villaggio alla città è tutta una rete fitta di incettatori e di speculatori, i quali vivono gli uni alle spalle degli altri e tutti alle spalle del contadino e dell'operaio; e tal cosa che si compra per uno dal produttore è rivenduta per dieci ad un altro operaio, forse allo stesso che l'ha prodotta; ed a misura che passa di mano in mano ne cresce il valore, fino a che si verifica il caso strano, che mentre oggi con l'aiuto delle macchine si potrebbe produrre più che abbondantemente per tutti i bisogni di tutti gli uomini, e questi potrebbero lavorare assai meno d'una volta, invece gli operai lavorano spesso giorno e notte, e pure vanno scalzi e nudi, dormono in luridi tugurii e soffrono la fame e il freddo.

Dimodochè è chiaro non solo che la proprietà è ingiusta, perchè è il diritto di saccheggiare il prodotto dell'operaio, si risolve cioè in una continua speculazione, ma che è ingiusto e assurdo tutto il sistema commerciale ed economico d'oggi; il quale non ha per iscopo che di dar modo a pochi speculatori di arricchire, defraudando i produttori sul prezzo, sulla qualità e sulla quantità delle cose che quelli producono, e impedendo loro di consumarsele e di scambiarsele direttamente.

Ecco: in questo paese vi sono agricoltori, artigiani, muratori, ecc., ecc., i quali producono tutti insieme tutto il ben d'Iddie che c'è, e se lo potrebbero godere in pace, dando ciascuno il proprio superfluo e ricevendo quello degli altri. Ma no; il contadino non può portare il suo grano al mercato, o se ve lo porta non ci trova l'artigiano co' prodotti suoi, per scambiarseli direttamente. Egli ci trova degli speculatori, che gli prendono il grano, e gli danno danaro o carta, che il contadino deve portare, per convertirla in oggetti utili, da al-

tri speculatori o mercanti, i quali naturalmente, vogliono nel negozio il guadagno loro. E questi speculatori sono innumerevoli; e con la scusa di fare il vantaggio dei consumatori, accrescono le spese inutili, con mostre, pubblicità ed altri espedienti del loro mestiere; e poi tutti, o sono sprovvisti di capitale, e allora acquistano a credito, pagando usure che caricano sui consumatori, o se dispongono di capitale non mancano di esigere per esso un interesse, oltre ai guadagni del commercio. E così i prezzi delle cose sono sempre alti; e i consumatori poveri non possono acquistarle, e gli operai sono allora occupati a produrre oggetti di lusso per tutti questi loro padroni e sfruttatori; cosicchè c'è al tempo stesso abbondanza e carestia, opulenza e miseria: nella stessa società, il ricco opulentissimo cammina a fianco allo straccione, il sazio al digiuno, ed ognuno tira diritto per la sua via, e pare che i ricchi e i sazi non abbiano più viscere d'uomini. E le cose sono andate tant'oltre, la smania d'arricchire s'è talmente impossessata della borghesia, che si vedono cose meravigliose. Ogni anno spuntano fortune colossali come per incanto: uomini arditi, o piuttosto sfacciati, senza lavorare arricchiscono; e gli onesti e i timorati perdono quel poco che avevano. E le grandi possessioni ingolano le piccole. E meno sono i felici che hanno il diritto di vivere in questa società, più aumentano le loro pretese e i loro godimenti. E quando questi ultimi sono giunti al punto in cui non possono umanamente più aumentare, allora la produzione si arresta, il lavoro cessa, gli operai sono lasciati a morire di fame, perchè non è per essi che il lavoro e la economia tutta di questa società sono organizzati.

Ora questo è addirittura un andar contro natura. Condannare l'operaio alla fame perchè ha troppo prodotto per la classe di usurai e di sfruttatori, che gli sta sul collo, è troppo. Produrre per speculare, e se la speculazione non torna più, gettare l'operaio sul lastrico; questa è iniquità sfacciata. L'operaio e il contadino non la sopporteranno a lungo; essi devono aver capito che il sistema è falso e tirannico — che la produzione deve servire al bisogno, non alla speculazione — che lo scopo della produzione deve essere il mantenimento dell'operaio, e non viceversa il mantenimento dell'operaio deve avere per iscopo la produzione e l'utile del capitalista; che questa folla d'intermediari, speculatori, banchieri e sensali, sono la gente più inutile, e peggio ancora, nociva del mondo; che essi, gli operai, possono, intendendosi, produrre le cose da sé e scambiarsele in buona pace; e più presto s'intenderanno a tale scopo, meglio sarà per loro; e periscano pure tutti i parassiti che ingrassano da troppo tempo alle spalle loro. Aboliamo il salariato!

IL SALARIATO. - A taluni pare che sia la cosa più naturale e giusta di questo mondo che l'operaio lavori per chi lo paga, cioè che egli fitti le sue braccia, le sue energie, la sua vita per un salario, che del resto, viene ricavato dal prodotto stesso del suo lavoro. E, movendo da questo presupposto, trovano essi egualmente giusto che il prezzo della giornata di lavoro sia dibattuto, come dicono, liberamente tra l'operaio e padrone, e se al primo non tocca neppure di che sfamare la famigliuola, i nostri economisti se ne lavano le mani.

E pure, è facile persuadersi delle seguenti verità:

1. Finchè l'operaio sarà costretto a mendicare il lavoro e avrà la fame alle calcagna, egli non

potrà sperare dal capitalista condizioni men che leonine;

2. L'operaio sarà costretto a mendicare il lavoro fino a che sarà ridotto a non possedere che le sue braccia;

3. E' interesse del capitalista di mantenerlo in questo stato di povertà, riducendone al minimo possibile il salario.

Dall'altra parte è anche evidente che il salario che il capitalista porge all'operaio e tratto dal frutto del costui lavoro, e non dalla tasca del capitalista, il quale se pure l'anticipa, si fa pagare sull'anticipo l'interesse; e spesso e volentieri lo toglie in prestito da altro capitalista o banchiere, il quale in fin dei conti non anticipa nulla, ma soltanto con una carta di credito mette in rapporto gli operai che producono attualmente con quelli che hanno già prodotto, gli operai d'un paese con quelli di un altro, gli artigiani con gli agricoltori.

Anzi, mentre generalmente si ritiene che il capitale genera i frutti e specialmente i salari, l'inverso è vero, che i salari capitalizzati, elevati ad una certa potenza, danno il capitale. Una fabbrica, un'industria vale quanto essa rende al capitalista; cioè quanto questi può guadagnare speculando sulle fatiche dell'operaio. Secondo che il guadagno è più o meno certo, e secondo altre circostanze, esso si capitalizza al dieci, al quindici o al venti per cento; ma la base del calcolo è sempre lo sfruttamento, il grado specifico di sfruttamento dell'operaio.

Cosicchè infine il capitale non è cosa reale e tangibile, non è nè la terra, nè la macchina, *ma ciò che per mezzo dell'una e dell'altra si può estorcere anno per anno alle fatiche dell'operaio*. Il capitale non è una proprietà, ma è un potere; è il potere che hanno sui poveri certi uomini, i quali per avere occupato certe posizioni vantaggiose nelle industrie e nei commerci, per avere un grado d'abilità, che non è certo della miglior lega, e per godere nel governo e nella società certe protezioni ed amicizie, sono in grado di organizzare la produzione, comprando la mano d'opera e vendendone i prodotti, e guadagnano nel cambio.

Il guadagno del capitalista è oggi l'unico scopo della produzione. L'esistenza dell'operaio è cosa affatto accessoria. Donde una serie di conseguenze l'una più assurda dell'altra.

1. Nella produzione il lusso prevale al necessario. Milioni d'operai sono occupati a produrre gingilli inutili, mentre essi e i loro fratelli mancano del pane e le terre rimangono incolte. E mentre i bisogni naturali rimangono insoddisfatti, se ne creano dei fittizi, si fomentano vizi dannosi alla salute.

2. Nelle norme del lavoro, l'interesse supremo del capitalista, il principio del buon mercato prevale sull'esistenza dell'operaio. Quindi grandi officine, dove l'operaio si sente tanto piccino; lunghe ore, fatiche omicide, difetto di precauzioni per tutelare la vita dell'operaio, le macchine impiegate a surrogare il lavoro più costoso; il lavoro umano ridotto ad una fatica monotona e deprimente; nessun rispetto ai sentimenti, alla capacità dell'operaio; la sua dignità calpestata.

La scelta del mestiere decisa dal bisogno, non dalle attitudini: quindi ingegni distrutti, lavoro svogliato; tutti spostati, in alto e in basso della società.

3. Buon mercato e alti profitti — tal'è l'insegna del capitalismo — cioè strozzamento dell'operaio. Per produrre a buon mercato si adulterano senza uno scrupolo al mondo le mercanzie, e si è giunti, come cantò Leopardi, a rinnovare coi lambic-

chi l'antico miracolo di far sudare latte e miele alle querce e ai pini. La produzione è divenuta appolettica, ora riboccante, ora scarsa, siccome conviene agli speculatori, ma con grave danno e immenso strazio degli operai. Enormi spese di pubblicità per coprire le magagne delle manufatture; e vasti mercati, assoggettati al monopolio (oggi sindacato) di pochi capitalisti congiurati a danni dei consumatori, che, essendo disuniti, sono facile preda di queste coalizioni sfacciate.

4. L'esistenza dell'operaio incerta e misera. La sua casa e la fabbrica scarse d'aria, di luce, di spazio, di mille conforti che sono sprecati a profusione nelle case dei padroni. Lo sfruttamento esteso alla donna, al fanciullo, a' vecchi; un vero massacro d'innocenti compiuto giorno e notte nelle miniere e nelle fabbriche; mentre l'operaio invecchiato anzitempo è gittato sul lastrico come arnese logoro.

5. Infine odii sociali, vizi di ricchi, ignoranza delle moltitudini, delinquenza, mezzi costosissimi di ordine e di repressione, innumerevoli intelligenze che deperiscono perchè incolte od oppresse da lavoro eccessivo o logore dagli affanni, spreco incalcolabile di lavoro in opere improduttive o dannose, e limitazione della produzione, che potrebbe essere per le cose di comune necessità più che abbondante.

Proletario e bancocrazia — tali sono gli estremi di un sistema economico, in cui la produzione è fatta per *interposta persona* e il lavoro è assoggettato al capitale; insomma del salariato.

Questo sistema è funesto, ingiusto, immorale. E' immorale questa divisione della società in due classi, l'una composta di oziosi gaudenti, l'altra di lavoratori affamati. L'uomo non deve essere la mano, lo strumento dell'altro uomo; nè servo, nè tiranno. Gli uomini devono essere tutti soggetti alla legge del lavoro; hanno tutti bisogno di lavorare per vivere e per esercitare le loro facoltà fisiche ed intellettuali; ed il lavoro deve essere non l'immane fatica, che oggi è, ma sforzo equo e moderato; non esclusivamente meccanico, ma alternativamente intellettuale e manuale, in modo da mettere in giuoco tutte le facoltà del lavoratore. Il bisogno dev'essere per tutti la spinta principale al lavoro; ma non il bisogno estremo dell'affamato, del padre di famiglia, carico di figli che batte alla porta dell'officina e si arrende a discrezione del padrone; tutti i bisogni, morali e fisici, di cui la soddisfazione costituisce la vita, devono poter essere soddisfatti. L'uomo lavori per soddisfare questi suoi bisogni direttamente, non per soddisfare i bisogni stravaganti del padrone e contentarsi lui d'un tozzo di pane. E il lavoro sia eseguito in collettivo in cooperazione dagli operai associati, con strumenti e macchine comuni; e ciascuno abbia la sua parte di prodotti e ne goda in comune con gli altri, senza distinzione e senza disuguaglianze prestabilite.

Tutti lavoratori per proprio conto e utilità.

Mezzi di lavoro alla portata de' lavoratori.

Equaglianza di condizioni e solidarietà fra' lavoratori.

Questi sono i principi cardinali del Socialismo, la cui quintessenza è adunque:

Abolizione del salariato, ossia dell'usura capitalistica: l'organamento diretto della produzione e dei cambi per opera dei lavoratori associati.

F. SAVERIO MERLINO.

(Continua).